

Allo specchio del tempo.

Una nota su Asor Rosa

Luca Mozzachiodi

Lo scorso settembre è uscito, nella collana «I Meridiani» Mondadori, un corposo volume dedicato all'opera di Alberto Asor Rosa dal titolo *Scritture critiche e d'invenzione*. Si tratta, come precisa il curatore Luca Marcozzi, di un'antologia e non avrebbe potuto essere diversamente data la vastissima mole della bibliografia del critico e intellettuale romano: una ventina di volumi saggistici tra critica letteraria e politica, probabilmente centinaia tra curatele e prefazioni, introduzioni, articoli e recensioni non sempre raccolte in volume, ultimamente anche tre volumi di memorialistica e narrativa, trascurando ovviamente le molte storie letterarie e la curatela e direzione di quella impresa monumentale che fu la *Storia della letteratura italiana* Einaudi, aperta nel 1982 con un titolo che può ben compendiare l'atteggiamento critico e interpretativo, ma anche la biografia di Asor Rosa: *Il letterato e le istituzioni*, quasi a indicare la prospettiva radicalmente diversa da tutte le precedenti storie letterarie, da quelle ancora a impianto storicistico a quelle che si uniformavano al recente trionfo critico dello strutturalismo e della semiotica.

Di una antologia però, si sa, la cosa più significativa, non essendo un'opera originale, è la struttura. Sorprende infatti che nel complesso le recensioni si siano appuntate piuttosto sugli esiti critici già noti, e quasi sempre di qualità, presentati nel volume o si siano in generale allineate al tono di piena critica presente, per forza e per amore si direbbe, nelle introduzioni che aprono il volume a firma di Corrado Bologna e di Massimo Cacciari. Migliore giustizia al libro, che come

documenta l'ampia sezione di *Notizie sui testi*, non deve essere stata opera di un giorno, e all'autore credo sarebbe riflettere sulla forma e l'intenzione di una raccolta come questa.

È evidente, considerata la forma e la sede editoriale nella più prestigiosa collana letteraria italiana e la data di uscita del volume (coincidente con l'ottantasettesimo compleanno dell'autore), una certa volontà di canonizzazione, dopo che i «Meridiani», forse anche meritoriamente, si sono aperti anche alla critica letteraria riservando volumi a Segre, Citati e Debenedetti. L'introduzione di Bologna, *I classici e la letteratura tra Caos e Cosmo*, batte e ribatte su questo punto e sulla categoria di "Classico" cardine della riflessione asorrosiana nonché sul rapporto tra il diverso concetto di classicità letteraria come valore etico-politico e

la maturazione, nel lavoro critico letterario, antropologico e politico, di Asor Rosa che assume a fondamento della pienezza umana (e umanistica) la "lotta per liberarsi dalla 'barbarie'" e dall'indifferenza degli individui e delle masse quale unica prospettiva per restituire un orizzonte di riscatto collettivo di fronte all'apocalisse, alla "grande catastrofe". Decisivo per questo riscatto è il ruolo del Classico come eroe culturale di una civiltà, come modellizzatore "eroico" di un sistema di valori capace di *riformare gli individui* e per questa via, "dall'interno" *rivoluzionare le civiltà*.¹

A prescindere dal suono rotondo di queste parole non ci convince questo Asor Rosa presentato come un De Sanctis per il quale la storiografia letteraria diventa autocoscienza di una nazione, anche se certamente siamo consapevoli che soprattutto per l'opera tarda di Asor Rosa una lettura del genere non è priva di fondamento (e direi infatti che Bologna si basa soprattutto sull'ultimo volume *Machiavelli e l'Italia*) e non gli si possa dare torto, resiste in questa interpretazione un poco piacevole retrogusto da professore di liceo non della miglior specie.

L'opposizione civiltà-barbarie il cui nesso dialettico è il Classico rischia di diventare, soprattutto se posta di fronte a una non meglio specificata «apocalisse», una riproposizione della celebre poesia di Kavafis: i barbari gettano tutti nello sconforto non presentandosi alle porte:

E adesso cosa sarà di noi senza i barbari?
Quella gente, dopotutto, era una soluzione.²

¹ C. Bologna, *I classici e la letteratura tra Caos e Cosmo*, in A. Asor Rosa, *Scritture critiche e d'invenzione*, Milano, Mondadori, 2020, pp. LIX-LX.

² C. Kavafis, *Aspettando i barbari, poesie civili*, trad. it. di T. Sangiglio, Firenze,

Una soluzione cioè per non pensare, per dimenticarsi che il senato non può non legiferare; che dire poi di quel richiamo all'«eroe»? Non a caso Viktor Klemperer cominciò il suo *LTI: la lingua del Terzo Reich, taccuino di un filologo* proprio con il lemma “eroismo”, giudicandolo nazista quant'altri mai nel progetto di riforma della civiltà. Naturalmente non vogliamo dire che qui ci si offra un Asor Rosa nazista, ci mancherebbe, ma piuttosto ribadire che alla classicità messianico-salvifica e alla critica come lotta con la barbarie preferiamo vedere nel concetto di classico stesso il risultato di forze storiche in lotta, gruppi e ideologie contrapposte, progettualità non neutre e non fatali, come del resto lo stesso Asor Rosa ci rivela in molte sue pagine:

i classici dell'umanesimo sono i classici di una *parte*, per giunta molto ristretta, dell'umanità: solo a *posteriori* e come effetto di ricaduta possono diventarlo di tutta. Ma anche questo processo di più generale identificazione non è mai stato privo di difficoltà e, per certi versi, o soprattutto in certi momenti ed occasioni si è presentato anche come lacerante.³

In ciò a nostro avviso (e semmai dunque nell'erosione progressiva di quella classe o frazione di umanità che faceva un uso ideologico, etico e politico dei classici) e non nella precipitazione nella barbarie sta il progressivo oblio o la mutazione del canone dei classici della nostra letteratura e la difficoltà di stabilirne uno per il Novecento, con gli infiniti fiumi d'inchiostro versati in questo agone. L'altro aspetto della questione è che naturalmente Asor Rosa non diventa un classico (neanche se come un mantra si ripete questa parola a ogni pagina dell'introduzione) e questo non perché non ne abbia la qualità o la postura olimpica, imparziale e trans-storica che ci si sforza di attribuirgli: le quasi seicento pagine dedicate a *Genus italicum* che diventa così l'opera saggistica più vicina all'integrità sono, volendo, lì a testimoniarla.

No, Asor Rosa non diventa un classico perché un critico così sarebbe in contrasto con le sue stesse premesse, perché la parte migliore e meno criticamente scontata dei suoi scritti oppone una resistenza interna a tale elevazione e santificazione: è difficile trasformare l'autore della prima parte di *Scrittori e popolo*, libro comunque imprescindibile nella storia del Novecento non solo letterario e che giustamente segna la sua notorietà, e dell'*Elogio della negazione* in uno strenuo difenso-

Passigli, 2005, p. 29.

³ A. Asor Rosa, *Il canone delle opere*, in Id., *Letteratura Italiana, la storia, i classici, l'identità nazionale*, Roma, Carocci, 2014, p. 68.

re della classicità borghese come ultima trincea dell'esistenza umana degna di tal nome. Di ciò si è forse incaricato Massimo Cacciari, compagno di Asor Rosa in molte esperienze degli anni Sessanta e soprattutto nella redazione della rivista «Contropiano», che nella sua prefazione tende invece a enfatizzare l'aspetto filosofico-politico del lavoro dell'amico, ma cedendo a mio parere al malcostume di riempire quelle poche pagine di una quantità esorbitante di termini greci e tedeschi desunti dal lessico filosofico e dei quali non si vede sempre la specifica necessità; tanto più che la pubblicazione nei «Meridiani» (per quanto ormai decisamente proibitivi nel prezzo e acquistabili forse solo dai senatori spaventati dai barbari) lascerebbe certo intendere un lettore colto ma non necessariamente un filosofo di professione (ammesso che tale professione esista) e che tale oscurità procurata non giova all'accostamento di nuovi lettori alle opere del critico romano.

Naturalmente tale fumisteria non è solo un tic scusabile in chi sia abituato per consuetudine lavorativa a pubblicare su riviste di settore e abbia disimparato di fronte alla prossima apocalisse anche l'elementare forma della politica che è tenere conto del pubblico e degli interlocutori, ma opera (forse inconsapevolmente) il risultato di svellere ancora maggiormente i libri e le idee di Asor Rosa dalla loro concreta origine e ragione storica per scagliarle nell'alto cielo dell'assolutezza teorica dove le questioni diventano «stellari» come si conviene a un classico, un esempio:

Il discorso di Asor si svolge secondo due prospettive: per la prima, l'elogio del negativo che si incarna nella prassi, nella *Umwälzende praxis*,⁴ non può non assumere in sé quello spirito che dall'interno della borghesia ne ha rivoluzionato ordini e fondamenti, problematicizzandone *radicitus*,⁵ l'intera vita e demolendone quella egemonia che sembrava incontrastabile nel suo periodo d'oro, fino alla fine del secolo. Sussiste un'intima affinità, una «stellare amicizia»⁶

⁴ A seconda delle interpretazioni, «prassi rivoluzionaria» o, più teoricamente, «prassi rovesciante».

⁵ Alla radice; un possibile riferimento al Marx della *Critica della filosofia del diritto di Hegel*: «Evidentemente l'arma della critica non può sostituire la critica delle armi, la forza materiale non può essere abbattuta che dalla forza materiale, ma anche la teoria si trasforma in forza materiale non appena penetra fra le masse. La teoria è in grado di impadronirsi delle masse non appena si palesa ad hominem, ed essa si palesa ad hominem non appena diviene radicale. Essere radicale significa cogliere le cose dalla radice. Ma la radice dell'uomo è l'uomo stesso» (K. Marx, *Critica della filosofia del diritto di Hegel*, in A. Ruge, K. Marx, *Annali franco-tedeschi*, trad. it. di A. Pegoraro Chiarloni e R. Panzieri, Milano, Edizioni del Gallo, 1965, pp. 134-135).

⁶ Riferimento all'omonimo aforisma nietzscheano di *La gaia scienza* dove si leg-

tra la critica dell'ideologia che è chiamata ad operare la scienza di classe e i grandi classici della crisi della Kultur⁷ borghese.⁸

Ci sia concesso di notare, se esiste una politica dello stile, che questo è chiaramente uno stile di destra, dove il sapere non serve a spiegare ma a nascondere iniziaticamente, e che qui di rovesciante c'è ben poco se non il fatto di tacere le ragioni storiche, politiche e sociali di una simile prospettiva: non una parola sul Partito comunista, sul concetto di cultura o letteratura nazional-popolare, sul realismo socialista o borghese e sugli anni Sessanta nei quali quell'elogio del negativo fu pronunciato. Poco oltre non va meglio e la politica Italiana e la società intorno alla quale tutta la riflessione di Asor Rosa ha preso forma sono il convitato di pietra di queste pagine: il PCI appare sostanzialmente solo ricordando l'intervento di Lama alla Sapienza nel 1977 e la sua cacciata ad opera degli studenti, che provocò ad Asor Rosa la serie di articoli *Le due società*, cioè essenzialmente compare non come soggetto storico ma come indefinito negativo. Di tutte queste rimozioni è a mio parere complice e sigillo una cronologia troppo accademizzante e sbilanciata sul secondo periodo di attività dell'autore: gli anni dal 1956 al 1977 occupano nove pagine, quelli dal 1980 al 2020 ne occupano ventiquattro, il quadriennio 1965-1969, sì, quello della nascita e della dissoluzione di «classe operaia», della militanza nel PSIUP, di «Contropiano», quello del Sessantotto e delle agitazioni sindacali e studentesche del Sessantattonove, quello, occupa meno di mezza pagina! Meno di una nomina accademica o della recensione di un libro.

Non si tratta qui di recriminare, non ci interessa più di tanto, ma di chiedersi come mai sono state compiute certe scelte e il ritratto ci è stato consegnato così: potremmo pensare a un caso di voluta neutralizzazione della carica politica di un'opera in nome di un generico culturalismo, o a un tentativo di appropriazione ideologica da parte di un gruppo, corrente, scuola o di una specifica prospettiva, a un compromesso accettato in nome della classicità o persino della collocazione editoriale, potremmo in fondo anche convincerci di un'assenza di

ge: «Esiste, probabilmente, una curva, una traiettoria stellare immensa e invisibile di cui le nostre strade e mete tanto diverse possono costituire piccoli tratti: eleviamoci a questo pensiero!», Allude alla possibilità di una sinergia in opposizione tra prassi che rovescia il potere borghese e cultura borghese. Cfr. F. Nietzsche, *Idilli di Messina. La gaia scienza. Frammenti postumi (1881-1882)*, trad. it. di F. Masini e M. Montinari, Milano, Adelphi, 1965, §279.

⁷ Cultura in senso organico, tradizione.

⁸ M. Cacciari, *L'uomo del possibile*, in A. Asor Rosa, *Scritture critiche e d'invenzione*, cit., p. LXXVIII.

progettualità specifica e della buona fede di zelanti curatori e prefatori, del resto intellettuali di spessore, che presentano ai lettori una loro interpretazione del corpus e del significato della scrittura del collega e compagno, ci si chiederebbe forse a che scopo ma non ci sarebbe nulla di sbagliato.

La questione è invece che, come giustamente ci informa il curatore, nonostante tutti gli studiosi fin qui ricordati abbiano avuto una parte nell'allestimento del Meridiano, la scelta è stata avallata dall'autore stesso, ragione, questa, che ci spinge a esaminare sia pure in sommario elenco, cosa è stato incluso: da *Scrittori e popolo* è ripreso il capitolo «La resistenza e il gramscianesimo, apogeo e crisi del populismo» e la sezione su Pasolini che è forse il più noto e fondato attacco critico all'opera dell'autore friulano, spariscono però le prefazioni, tutte e quattro, che si sono avvicendate nel corso degli anni a spiegare l'opera nel suo tempo (1965, 1966, 1988 e l'ultima nel cinquantenario 2015), viene eliminato anche il lungo capitolo su «Le premesse: da Gioberti a Oriani» e quello dedicato al nazionalismo, al fascismo e al periodo tra le due guerre. Cosa resta di un libro come *Scrittori e popolo* se si tolgono le premesse e se dall'analisi di lungo periodo, faziosa quanto si vuole ma organica, dei limiti di classe e di ideologia degli intellettuali italiani lo si converte in una carrellata, pur ben condotta, di autori inclinati al nazional-populismo?

Sì è quasi più teneri con *Scrittori e Massa*, una sorta di lunga appendice all'edizione 2015 di *Scrittori e popolo* della quale sopravvive circa un terzo, si tratta però di un'analisi estrosa e geniale, che si basa più sull'intuito del lettore e del critico che su uno studio approfondito e di fatti le non molte osservazioni critiche su singoli testi e autori sono ritirate a vantaggio dell'iniziale parte teorica dove la nuova categoria di massa emerge come il non-popolo, la forma più diffusa oggi della vita collettiva, dal punto di vista culturale e politico, secondo un modello che Asor Rosa continua a utilizzare nei suoi interventi anche recentissimi sulla stampa⁹ che, se pure ha pagine interessanti che segnano alcuni punti teorici importanti come ad esempio questo:

Il secondo [punto di direzione del processo] è che, nel corso del medesimo periodo in stretta correlazione ai fenomeni finora descritti, si è forse attenuato anche il ruolo giocato in precedenza dalle élites. [...] Ma quando il gioco sociale reale viene, anche i

⁹ A. Asor Rosa, *La scuola nelle mani dei barbari*, in «Repubblica», 26 Agosto 2017; *Il popolo si è dissolto nella massa*, in «Repubblica», 5 Aprile, 2018; *I barbari visti da vicino*, in «Repubblica», 12 agosto 2019.

disegni strategici di mutamento vengono meno; e perciò le élites intellettuali son quelle che soffrono di più in presenza di una asfissia generale del conflitto; e più di tutte le altre soffrono i rischi di una penosa impotenza e di una immemore estinzione.¹⁰

trae da queste le premesse per presentare una visione complessivamente rinunciataria, come al tempo dell'uscita del volume argomentava Marco Gatto,¹¹ un decadimento della civiltà nel quale acquista senso l'ampio spazio dedicato ad altri due libri, *Thomas Mann o dell'ambiguità borghese*, unico scritto della raccolta non riservato alla letteratura italiana e riprodotto per due terzi, e l'ampia ex-antologia einaudiana *Genus Italicum* che raccoglie molte voci e capitoli della *Storia della letteratura italiana* Einaudi e che complessivamente occupa 560 pagine (mancano un saggio introduttivo sulla teoria letteraria, i capitoli dedicati a Boccaccio, Verga, Collodi e poco altro), quasi un terzo dei testi scelti e a questo punto ci si chiederà perché.

Arriva infatti un'amara sorpresa nella seconda sezione, per cui è stato scelto il titolo *Laboratorio politico e riflessioni sul mondo*, dal titolo della rivista che Asor Rosa promosse nei primi anni Ottanta in ambito comunista assieme a Tronti, di Leo, Cacciari e altri provenienti dalle esperienze di «Classe Operaia» e di «Contropiano»: da *Intellettuali e classe operaia*, che raccoglie tutta la produzione asorrosiana dal 1964 al 1973 in un volume di più di 600 pagine, sono stati scelti solo due brevi articoli: *Fine della battaglia culturale* e *Elogio della negazione*, due soli dei ventiquattro originari, due che, per di più, stavano sotto il modesto titolo di *Prime ipotesi*, tagliando tutti i saggi letterari (compresi quelli importantissimi su Calvino e su Fortini), un intero ciclo dedicato all'interpretazione politica dei fatti del 1968-70, spariti anche dalla cronologia quasi non avessero interessato l'autore che invece ha speso molto tempo nell'analisi e nella partecipazione a quegli eventi e la sua interpretazione, volta essenzialmente a richiamare una convergenza e una futura sinergia di lotte operaie e studentesche e un rinnovamento dall'interno per effetto delle nuove condizioni di lotta dei quadri di partito della sinistra storica. Potrà non convincerci ma resta una visione fondamentale e ponderata ben più di quella di tanti altri letterati che come interpreti e critici del Sessantotto hanno fatto la loro fortu-

¹⁰ A. Asor Rosa, *Scrittori e Massa*, ora in Id., *Scritture critiche e d'invenzione* cit, pp. 256-257.

¹¹ Cfr. M. Gatto, *La critica letteraria oggi e l'Asor Rosa di cinquant'anni fa*, in «Il Ponte», 5 agosto 2015, <https://www.ilponterivista.com/blog/2015/08/05/la-critica-letteraria-oggi-e-lasor-rosa-di-cinquantanni-fa/> (ultimo accesso: 7/11/2021).

na. Sono assenti anche tutte le *Note sul tema intellettuali, coscienza di classe, partito*, nonostante la questione degli intellettuali, come visto, anche negli scritti di questi ultimi anni resti per Asor Rosa centrale; in quelle pagine il critico si misurava con Marx, Korsch, Lukács e Gramsci, ma evidentemente Guicciardini, Machiavelli e Sarpi sono ora giudicate più aggiornate chiavi di interpretazione della realtà. Insomma come a dire: avevamo delle buone prime ipotesi, ma quanto alle conseguenze che ne traevamo scusateci, abbiamo scherzato.

Da *Le due società*, raccolta di scritti pubblicata a caldo dopo i fatti del 1977 e in particolare la contestazione del comizio di Luciano Lama alla Sapienza, organizzato proprio da Asor Rosa, rimangono solo tre articoli: *Verso un mondo non dialettico?*, *Tramonto del chierico*, *Le due società*, che contengono sì le tesi generali del discorso: una crisi delle forme della politica e dell'organizzazione della sinistra comunista nel momento in cui vengono meno la compattezza della classe operaia, il ruolo organico degli intellettuali ed emergono invece nuovi gruppi sociali di difficile rappresentabilità nelle forme politiche classiche del Novecento, il problema è che ancora una volta queste vengono poste in maniera apodittica e incomprensibile nella loro articolazione storica, negli specifici riferimenti, nelle congiunture che li hanno determinati, dal momento che tutti gli altri articoli che seguivano i dibattiti interni alla sinistra e in molti erano casi suscitati dall'apparire delle tesi di Asor Rosa sui quotidiani si sono volatilizzati nel nulla.

Anche «Laboratorio Politico» nonostante dia il nome alla sezione è quasi del tutto ignorato: due articoli, *Politicamente* e *Fine di un ciclo* due soli sui 38 che raccolti nel libro *La repubblica immaginaria* che al compresso tornate storico degli anni Ottanta e prima ancora al tanto citato e poco studiato «Compromesso Storico» dedicava importanti analisi volte soprattutto a indagare le forme specifiche della politica (su tutte di quella comunista) nella nuova situazione che *Le due società* aveva cercato di delineare. Manca completamente il volume einaudiano *La sinistra alla prova* che rappresentava l'ultimo tentativo di indagare politicamente le metamorfosi della sinistra al finire del secolo, compaiono invece interi *L'ultimo paradosso*, una raccolta aforistica che, per quanto notevole, non si può certo definire un'opera principale di Asor Rosa, né può stare al pari delle altre per lucidità di analisi e ampiezza di sguardo (non era del resto stata pensata per questo) e *Fuori dall'Occidente* con il suggestivo sottotitolo *Ragionamento sull'«Apocalissi»* che suggerisce l'idea di un suggello definitivo al quale sono forse stati sacrificati le prefazioni e gli altri due pamphlet del trittico *La*

guerra, dedicati alle guerre della Nato in Kosovo e in Afghanistan, beh insomma il mondo dovrà pur finire una volta sola!

Complessivamente alla saggistica politica sono dedicate meno di cento pagine, cosa che appare ancora più significativa se confrontate alle quattrocento riservate alla narrativa, attività intrapresa dall'autore solo negli ultimi anni; e si può dire che nonostante non manchino i momenti di freschezza memorialistica e un sapore sveviano in alcuni racconti del recente *Amori sospesi*, soprattutto *Il Vecchione e la Bella Fanciulla*, non per questi Asor Rosa sarà ricordato e, a meno di clamorose sorprese, resterà un onesto narratore di secondo piano, o almeno questa è la mia opinione.

Sorprende una tale furia demolitoria, un accanimento sistematico nel rimuovere la parte migliore della propria opera, la volontà di eternarsi cancellando dal proprio lavoro il passato storico, le contingenze, le parzialità. La questione non è dunque, come purtroppo qualche critico ha voluto invece obiettare, se Asor Rosa "meritasse" o no un Meridiano, personalmente se si regala per il compleanno a un valente anziano studioso un'edizione sontuosa dei suoi lavori a lui deve andare la nostra simpatia e la nostra comprensione, si tratta piuttosto di capire perché coscientemente un intellettuale del suo calibro preferisca di sé questo ritratto che oscilla tra un impettito storico bizantino che chiosa i classici in attesa che i barbari invadano il palazzo e un senile narratore autobiografico che si commuove all'idea della gioventù.

Non si può banalmente credere a uno scherzo dell'età, c'è del metodo in questa pazzia: due cose mancano in questo Asor Rosa in carta sottilissima: una è la politica, lo abbiamo visto; non la politica nel senso teorico o filosofico di autonomia del politico caro a Tronti e a Cacciari, che forse lo proietta sull'amico persino un po' oltre il lecito, ma in quello della politica come mediazione e conflitto di forze, la politica quotidiana, quella che pure Asor Rosa, e giustamente, non si esime né dal commentare, né dal praticare anche all'interno delle istituzioni nazionali e locali. Certo ci si potrà obiettare che quel tipo di politica, come sa l'autore anche solo di quei pochi saggi che l'antologia conserva, era eminentemente novecentesco, ma il suo carattere di passato non autorizza a cancellarlo come qualcosa di caduco e ininfluenza. L'altra cosa che manca, potrà sembrare un'affermazione forte, è infatti la storia: posti così i testi ci sono solo tesi, noemi, concetti pronti per essere inseriti in qualche studio accademico, al massimo saggi e micro-monografie, ma non c'è storia in queste pagine, il tempo è sempre solo eternamente presente sospeso tra due disastri, la *Fine della battaglia*

culturale che diventa *fine della politica* e sta tutta *prima* di questo libro e la calata dei barbari o «Apocalissi» imminente. È su questo fondale grigio che possono essere proiettati i classici come figure eroiche e fondative e la storiografia letteraria assumere una valenza di ultima difesa; il senso della fine domina l'intera raccolta: *Il tramonto del moderno*, *Fine della battaglia culturale*, *Tramonto del chierico*, *Fine di un ciclo*, *L'ultimo paradosso*, *Ragionamento sull'«Apocalissi»*, il Giorno del Giudizio è vicino, non ci sono più mediazioni possibili, o si è con la classicità o si è con la barbarie, chiunque è per l'eterno mi segua e si tenga stretto il sacro canone italico.

Eternità e classicità sono concetti affini in quanto entrambi alludono a una liberazione dal tempo e dalla contingenza, vediamo ancora Asor Rosa stesso:

Ho esordito scrivendo che, se del classico abbiamo una concezione come di un organismo perfetto e autosufficiente, il quale ha corrisposto in modo armonico ad un bisogno perenne dell'animo umano, è semplice dire che il tempo dei classici è l'eterno e che non esiste stagione della storia umana in cui il classico non si presenti come attuale. Poi, di seguito, credo di aver dimostrato quanto più precaria e problematica sia una concezione del classico che lo veda affidato come ogni altra cosa umana alla corrente del tempo e destinato perciò a subire anch'esso traumi, discussioni e radicali revisioni. È proprio per questo che oggi il classico conosce una sua grande crisi: perché sta nel tempo, non fuori di esso.¹²

Benissimo, si dirà, e allora se questa deve essere la situazione, nel tempo eliminiamo il tempo: è sempre stata una prassi di Asor Rosa premettere alle riedizioni dei suoi scritti critici delle sostanziose prefazioni storiche che contestualizzano, attualizzano o giustificano la scelta degli scritti e le forme editoriali. Grazie a questi testi possiamo, e farlo più sistematicamente di quanto possa fare qui sarebbe opera ragguardevole e interessante, ripercorrere più di mezzo secolo di storia culturale e politica italiana; si vedrà così che in fin dei conti questo volume non è che l'ultimo azzardato passo di un cammino ben preciso.

Questa è una battaglia di retroguardia: il populismo è morto, e noi spieghiamo perché. Ma tirare le somme e chiudere la partita non può essere considerato inutile. L'abitudine italiana di venerare il passato e di trattare rispettosamente i miti nazionali è pur sempre la causa principale di quel clima di prudente equivoco nel

¹² A. Asor Rosa, *Letteratura italiana, la storia, i classici, l'identità nazionale* cit. p. 119.

quale così spesso ci troviamo ad operare e discutere. [...] Non altrimenti del resto agisce nella letteratura e nella cultura lo spirito del riformismo, per esso la Storia è una scala di cui ogni gradino è una parte necessaria e irrinunciabile.¹³

Si apriva la prefazione alla prima edizione (1965) di *Scrittori e popolo*, che però si premuniva anche di informare che «ci siamo sforzati indubbiamente di applicare ad un importantissimo aspetto della letteratura italiana otto-novecentesca quella *critica di parte operaia*, che costituisce l'obiettivo ultimo della ricerca presente».¹⁴ Nel 1966 il libro, che nonostante le prevedibili critiche dei letterati legati al PCI conosceva una fortuna pari alla crescita dell'area intellettuale della Nuova Sinistra, ritorna in una seconda edizione, questa volta da Einaudi dopo la meno prestigiosa e squattrinata Samonà e Savelli; ancora una seconda prefazione, dove dopo aver rifiutato qualsiasi dialogo con le forze definite socialdemocratiche e progressiste in senso deteriore e il libro stesso «desolatamente italiano» (sono ancora lontani i tempi del *Genus Italicum* e dell'italianista che difensore dell'umanesimo che ritrova «nel cumulo di eredità che il passato, fortunatamente, ancora ci consegna»),¹⁵ piuttosto l'Asor del 1966 tiene a sgombrare il campo da ogni possibile equivoco che, alla lettura del libro, fosse rimasto:

Su questo punto vogliamo essere ben chiari: *Scrittori e popolo* diverge da questo programma in maniera drastica e risolutiva: non ha un patrimonio culturale da proporre al movimento operaio e alla classe operaia: si limita a dimostrare che esiste una contraddizione ineliminabile tra le pretese ideologiche degli intellettuali e l'esigenza antagonista della classe.¹⁶

Difficile combinare queste parole con gli eroi classico-culturali e fondatori di tradizioni suggeriti da Bologna, e infatti di esse non vi è traccia nel Meridiano; bocconi delle introduzioni sono presenti, in forma di citazione del curatore, nelle *Note e notizie sui testi*, quasi si trattasse di curiosità bibliografiche per addetti ai lavori, quando lo stesso autore chiudeva la seconda edizione di risonanza nazionale così: «Si parta dal principio che l'obiettivo è quello di contrapporre al mondo oggettivizzato della società capitalista, alla possente concrezione e stratificazione delle cose, su cui si edifica la nostra realtà, una forza

¹³ A. Asor Rosa, *Scrittori e popolo/Scrittori e massa*, Torino, Einaudi, 2015, p. 3.

¹⁴ *Ivi*, p. 6.

¹⁵ A. Asor Rosa, *Letteratura italiana*, cit. p. 10.

¹⁶ A. Asor Rosa, *Scrittori e popolo/Scrittori e massa* cit, p. 9.

materiale organizzata, capace di scalzare alle radici e di rovesciare le leggi di funzionamento del sistema». ¹⁷ Se non proprio rivoluzione, se non partito, almeno indubbiamente politica come obiettivo, esattamente quella che nell'edizione mondadoriana sembra essere bandita.

Arriva intanto il 1973, Asor Rosa ottiene i primi incarichi accademici, passa attraverso «classe operaia», «Contropiano», il PSIUP, il biennio 1968-69, e distilla gran parte dei suoi saggi e lavori nel volume *Intellettuali e classe operaia*, uscito per la Nuova Accademia, allora assai vicina alla sinistra socialista e il cui sottotitolo dice già molto della problematizzazione che nel frattempo ha investito i poli del discorso politico-culturale: *saggi sulle forme di uno storico conflitto e di una possibile alleanza*. La valutazione è ancora tutta politica e politico l'interesse di molti dei saggi e del volume, che se ci è concesso un parere è il più efficace tra quelli asorrosiani nell'unire dimensione letteraria e sociologica, estetica e politica, teoria e prassi, ma già ci si premura di avvertire una certa distanza tra la carta stampata e il presente:

L'unico motivo di interesse di questa ristampa sta per chi scrive nel convincimento che questo discorso vale per ciò che oggettivamente in sé significa, (se significa e vale qualcosa, nei limiti in cui significa e vale qualcosa) cioè, per il complesso di idee e di concetti, per l'apparato interpretativo e teorico che ha messo in campo, e che oggi può essere più serenamente discusso e valutato da tutti. ¹⁸

Intorno a questa valutazione collettiva (cioè di tutti gli intellettuali o i politici si intende) si struttura il nodo problematico di una proposta che ha già ceduto molto dell'unilateralità "di parte operaia" al punto da configurarsi quasi come una riflessione collettiva di corpo:

Il decennio '60, mentre ha fatto emergere molto chiaramente le forze decisive a livello dello scontro di classe e le ha fatte crescere insieme, ha logorato e molto spesso dissolto molte delle tradizionali categorie politiche e culturali. [...] In questo senso possiamo osare di affermare che il discorso fin qui da noi abbozzato, sebbene svolto da una precisa collocazione politiche e tenendo d'occhio interessi determinati (come sempre dev'essere) non dovrebbe essere sentito come estraneo neanche da intellettuali che militano in altri schieramenti, magari in quelli di parte direttamente capitalistica. ¹⁹

¹⁷ *Ivi*, p. 12.

¹⁸ A. Asor Rosa, *Intellettuali e classe operaia*, Firenze, La Nuova Italia, 1973, p. 1.

¹⁹ *Ivi*, p. 35.

A vent'anni dal 1968, sul finire degli anni Ottanta che lo avevano visto assumere un crescente peso all'interno del Partito Comunista e tentare a più riprese una sua definizione di quell'identità comunista le cui tensioni interne sarebbero esplose di lì a poco, Asor Rosa pubblica una riedizione di *Scrittori e popolo*, l'ultima del testo integro e compiuto come era uscito nel 1964-65, senza aggiunte di appendici né tagli, l'ultima volta dunque che quel libro si configura come discorso compiuto e autonomo. Gli anni non sono passati invano, e si sente: l'autore premette un breve testo dal titolo *Vent'anni dopo* del quale le prime parole già mettono nero su bianco ciò che nel 1973 era udibile solo come un'eco, una possibile interpretazione di certe allusioni:

Questo libro è stato pensato e scritto tra il 1962 e il 1964, ai tempi dei «Quaderni Rossi»; è stato pubblicato tra il 1964 e il 1965, quando stava per apparire "Classe operaia". Sono passati all'incirca vent'anni da allora: ma sembrano molti di più. Nell'intervallo è accaduta una cosa di enorme importanza: noi pensavamo, allora, che la classe operaia di fabbrica avrebbe preso il potere; oggi pensiamo che, nella dislocazione di forze verificatesi nel corso di questo ventennio, nessuna classe sia in grado di prendere e gestire il potere: per il buon motivo che non c'è più nessuna classe in grado di farlo.²⁰

Compare in queste pagine, a suggello di questa raggiunta avvedutezza sull'epoca trascorsa, la filosofica nottola di Minerva che, neanche a dirlo, spicca il suo volo al tramonto e comincia qui la trasmutazione in teoria filosofico-estetica e letteraria del contenuto del libro più celebre di Asor Rosa. Del resto è sempre in questo testo che, spia a questo punto del distacco dagli strumenti e dallo sguardo propri di un primo tempo, si palesa il tema della barbarie e dell'alternativa tra barbarie e civiltà, si comincia (o si riprende) a ragionare di tramonto dell'Occidente e si pongono davanti ai lettori essenzialmente due strade:

La prima è quella additata dai grandi interpreti del tramonto dell'Occidente: il ritiro sdegnato del dotto nella solitudine del proprio studio. L'altra è quella che consiste nell'uscire risolutamente (cioè avventatamente) allo scoperto, immaginando che sia possibile una totale libertà inventiva da contrapporre all'altrettanto totale programmazione di qualsiasi esito culturale: una pratica della sregolatezza intellettuale elevata a sistema e praticata con coraggio e con metodo.²¹

²⁰ A. Asor Rosa, *Scrittori e popolo*, Torino, Einaudi, 1988, p. VIII.

²¹ *Ivi*, p. XVII.

Dove siano approdate queste sregolate sortite lo mostra forse con una certa evidenza il gesto di ripubblicare, nel 2010, gli scritti di *Intellettuali e classe operaia*, questa volta con il titolo *Le armi della critica, Scritti e saggi degli anni ruggenti (1960-1970)*; televisivamente lontani come una puntata di *Happy Days* che muove al massimo un sorriso di simpatia per quei “ruggiti”, devono essere introdotti da un’altra prefazione segnatempo, questa volta lunga ben sessanta pagine, Asor Rosa sa che, dalle pagine della «Piccola Biblioteca Einaudi» (attenzione, serie Saggistica letteraria e linguistica!), parla stavolta sia ai reduci che ai fratelli minori, ma ancora più probabilmente a nipoti che sanno poco di quegli anni e se sanno qualcosa lo sanno malgrado la divisione del sapere e gli steccati disciplinari sempre più stretti entro i quali si sono formati. Il critico si prende dunque il suo spazio per raccontare alcuni degli eventi del decennio, nominare le figure principali con cui è venuto a contatto e insistere soprattutto sulle letture e sul *milieu* culturale del suo operismo di allora, che riassume più o meno nella triade Marx, Nietzsche e Leopardi (il terzo in realtà ultimo arrivato e prossimo a essere affiancato da Machiavelli).

Cacciari, sensibile com’è alle allusioni filosofiche, coglie, e di questo gli va dato adito perché è per ora il solo, l’importanza del testo e in generale la significatività dei testi prefatori del critico romano come uno dei luoghi in cui ideologia e storia si ricombinano variamente con il passare dei decenni, ma ne trae conclusioni che non possiamo condividere del tutto: «*Le armi della critica*, segnano piuttosto il compimento di una presa di distanza, che matura dalla fine degli stessi anni Settanta, non per cancellare o dimenticare, bensì per comprendere più a fondo, criticamente appunto».²² Se fosse così sarebbe troppo semplice e lineare, ci consegnerebbe l’immagine senza i ripensamenti, le narrazioni ricominciate e i procurati oblii che invece, coscientemente, il libro dimostra: lo stesso autore evoca il tema dell’errore estremistico: «Ho ripetuto più volte che si trattava di un’esperienza, sia politica sia, forse soprattutto, intellettuale, di natura estremistica: e l’estremismo – come la maturità, ogni maturità insegna – conduce inevitabilmente all’errore».²³ Ora se, come fa, l’autore è però disposto a riconoscere anche a questo errore di gioventù di essere foriero per contrasto della verità, non sembra tuttavia assai propenso a mostrarci i risultati di questo cammino, dal momento che l’antologia (la sola oggi reperibile

²² M. Cacciari, *L’uomo del possibile* cit. p. LXX.

²³ A. Asor Rosa, *Le armi della critica. Saggi e scritti degli anni ruggenti (1960-1970)*, Torino, Einaudi, p. LXV.

sul mercato e a un prezzo ancora sostenibile, quindi la principale se non unica via d'accesso ai suoi lavori di quegli anni) è l'esatto antecedente del Meridiano in quanto a purghe editoriali: dalla sezione *Prime ipotesi* due saggi su sei, gli stessi del Meridiano, evidentemente ormai diventati dei marchi di fabbrica, l'originaria sezione *Letture di letteratura e cultura* dilatata da una sezione sola a tre con però la scomparsa di quasi tutte le note di letteratura sovietica e del saggio *Rivoluzione e alienazione in letteratura*, al loro posto viene incorporato interamente il volume su Thomas Mann (anche di questa battaglia tra Majakovskij e Mann non discutiamo tanto l'esito, quanto il fatto che ancora una volta venga passata sotto silenzio come qualcosa di insignificante legato a delle infantili intemperanze); soprattutto però la sezione *Politica: un saggio d'interpretazione del nodo 1968-1970* si riduce a due soli saggi, 50 pagine a fronte delle quasi 300, dal titolo quasi autodenigratorio di *Intellettuale da salotto*; il risultato è che tutta la comprensione o almeno il tentativo di interpretazione al quale la densa prefazione storica sembrava voler fornire le minime coordinate di accesso scompare: questa ci sembra una rimozione non una saggia presa di distanza critica. Ci si ritrova dunque con in mano le, a questo punto poche, pagine della *Prefazione storica* come unica nuova versione autorizzata dall'autore la quale è, in buona sostanza, un elenco di autori e lo schema di una teoria che, tanto tempo fa in una galassia lontana lontana, è stata erroneamente ritenuta valida.

Giunti al cinquantenario di *Scrittori e popolo* Asor Rosa ha pubblicato un'ultima versione nella quale, come ricordato, il testo è completato dall'appendice *Scrittori e massa*. Ancora un'ultima prefazione, questa volta breve, intitolata *Cinquant'anni*, con dedica all'editore Einaudi e una contrapposizione tra un sé trentenne e «imperiosamente giudicante» e un sé ottantenne «rispettosamente giudicante» che ha messo la testa a posto anche per stanchezza e che ripete spesso che cinquant'anni sono tanti, troppi per capire (la nottola di Minerva vola dai venti ai quaranta deduciamo). Il vero cuore teorico di questa ultima versione della storia sta più avanti, quando dopo aver sommariamente una volta di più tracciato le linee culturali del decennio 1956-1965 il critico pronuncia il suo c'era una volta che taglia abbastanza corto con le ipotesi: «Ora di tutto questo non resta più niente. [...] Ora, la tesi che io pongo alla base di tutto il mio ragionamento successivo è che *questo* popolo sia anch'esso tramontato, anno dopo anno, come e insieme a tutto il resto».²⁴ Al popolo si è sostituita, in questa visione, la massa:

²⁴ A. Asor Rosa, *Scrittori e popolo/Scrittori e massa* cit, pp. 363-365.

frazione sociale variamente accrescibile e accresciuta che è caratterizzata dall'assenza di una continuità culturale, di tradizioni e da un senso di comunità e di prospettiva, è in sostanza soprattutto quantità.

Al netto del fatto che una tendenza alla massificazione e quantificazione esista (l'esempio più evidente è la dialettica partitica ridotta a sondaggi e percentuali, il costante bisogno in ogni ambito della società di quantificare, raccogliere dati e fare proiezioni), si potrebbe dire scherzando, ma non troppo, che per Asor Rosa la massa è l'ultima figura dello Spirito prima dell'avvento dei barbari, secondo lo schema popolo-(classe, che forse era errore)-popolo-massa-barbari. La filosofia della Storia cacciata a pedate dalla prefazione di *Scrittori e popolo* ha aspettato cinquant'anni dietro la porta e alla fine ha tirato il collo alla critica di parte operaia.

È del resto significativo a mio parere, che dei moltissimi libri di questo autore, solo i primi due, quelli nettamente classisti, marxiani e operaistici, hanno subito questo continuo processo di revisione, reinserimento in una diversa lettura storica, ritrattazione, e dissezione, praticamente nessun'altro (fino naturalmente all'esclusione dal Meridiano) dopo il volume *La Cultura degli Annali d'Italia* di Einaudi (1975) ha subito questo processo: è evidente un rapporto tutt'altro che pacificato di quest'autore con il proprio passato, un'ansia di giustificarlo come se le cose dette e scritte non fossero lì a giustificarsi da sole e a chiedere piuttosto interpretazione, un bisogno insomma di farsi dare ragione e di essere riconosciuto.

Se noi però, e qui parlo personalmente ma credo in realtà anche per chi abbia avuto la possibilità di leggere davvero gli scritti di questo autore, lo abbiamo riconosciuto e lo riconosciamo come una figura fondamentale e qualche volta (magari sbagliando) gli abbiamo anche dato ragione, è per la forza e la sostanza dei suoi errori e per le sue pagine più risolutamente parziali che ci costringevano a fare i conti con la realtà sociale e con la storia recente del nostro paese, non per gli studi critici unanimemente acclamati sui valori sicuri dei classici che largheggiano in questa antologia mondadoriana. Se una via c'è, attraverso la quale come Asor Rosa si augura i classici divengono da patrimonio parziale possesso collettivo dell'intera umanità, è semmai quella lukacsiana: il riconoscimento di un'eredità implicita della grande cultura borghese nel proletariato organizzato e nella classe operaia, l'alleanza di essa con le frange avanzate degli intellettuali borghesi democratici, sapendo che in fondo solo essa (potremmo oggi persino dire solo i barbari?) può compiutamente realizzare un modello positivo

di umanesimo non fondato sull'alienazione. È il vecchio, non il giovane Lukács, quello che ad Asor Rosa non piaceva e che come lui costellava i suoi scritti, secondo un'attitudine olimpica e giudicante, di prefazioni, introduzioni e note storiche nel corso degli anni. Capita invecchiando di riconoscere allo specchio sul proprio volto i lineamenti del padre o di uno zio che magari non ci stava nemmeno tanto simpatico. Questa è l'unica versione aperta che potrei attribuire al massiccio investimento valoriale che questo libro fa sull'ideale di "classico", diversamente assumerebbe davvero contorni foschi o al meglio piagnucolosi.

Ora, concludendo, avevamo bisogno di un libro come questo? Certamente no, a mio parere, ne aveva al massimo diritto Asor Rosa, ma non per essere pari a Segre, Citati, Debenedetti, bensì perché ha voluto essere (almeno in buona parte della sua vita e del suo lavoro) qualcosa di diverso da loro. Per noi, francamente, la cosa più necessaria, e urgentemente necessaria, sarebbe stata ristampare i suoi libri e i suoi scritti non più rintracciabili, così com'erano: sbagliati, pretenziosi, pieni di errori e di estremismi agli occhi del cauto lettore, per ripercorrere, come è possibile attraverso di essi, un lungo cammino di prassi e di pensiero e per iniziare quello studio veramente critico che su questo autore manca e che pure meriterebbe. Fino a quando ciò non avverrà noi (e lui) dovremo accontentarci di qualche sbadigliata recensione, di una critica che discetta con livore sui suoi baffi e sui suoi titoli accademici.

Di contro a un libro come questo da gran signore dell'italianistica, che un po' ci ricatta con le sue alternative (e abbiamo umana comprensione anche per chi rispondesse con sdegnato antintellettualismo "allora sto con i barbari"), ci appelliamo alle stesse parole di Asor Rosa, che anche in anni recenti è assai migliore della caricatura di se stesso che rischia di lasciare: «non c'è critica che non contenga un appello alla violenza; se non c'è appello alla violenza allora non c'è critica. Se non si tiene conto di questo, si rifluisce sulla parola ovvia, scontata, quella insomma che tutti si aspettano che tu dica, ed è soltanto la quieta accettazione della sconfitta, anzi, spesso della disfatta».²⁵

²⁵ A. Asor Rosa, *Le armi della critica* cit., p. LXV.